

La Catalogna? Commedia di Fo non tragedia di Shakespeare

di ELISABETTA ROSASPINA

«C

hiunque legga Eduardo Mendoza e si diverta con l'universo letterario del padre di Gurb, dell'architetto della città dei prodigi, del labirinto delle olive — scrive l'opinionista spagnolo Caetano Díaz sul "Correo Gallego" — potrebbe essere un eccellente capo di governo». Il riferimento, nello specifico, è ad Ana Pastor, attuale presidente del Parlamento, a Madrid, e lettrice devota dell'autore di *Nessuna notizia di Gurb, La città dei prodigi, Il labirinto delle olive*. Ma forse vale anche come consiglio per il nuovo presidente della Generalitat di Catalogna, l'indipendentista Quim Torra di Girona, concittadino del leader in esilio, Carles Puigdemont, che lo ha indicato come suo successore al governo della comunità autonoma. Da sette mesi, regno di intrighi surreali, di guerre fredde tra il potere centrale e le spinte separatiste, di un infinito rimpiazzamento attraverso l'Europa fra esuli e inseguitori, e di politici reclusi dietro le sbarre.

La rinuncia di Puigdemont, che ha pronunciato in aula la dichiarazione unilaterale d'indipendenza e, subito dopo, si è rifugiato prima in Belgio e poi in Germania, non è comunque bastata a riportare la pace nei rapporti fra Madrid e Barcellona. La temperatura è ancora alta ai bordi del vulcano indipendentista, esploso con il referendum illegale del 1° ottobre scorso: il premier spagnolo Mariano Rajoy prepara le contromisure alla nomina a ministri della Generalitat di ex consiglieri in carcere o latitanti con l'accusa di «ribellione». Il governo centrale minaccia di mantenere il commissariamento della Catalogna, che vive il suo periodo storico più drammatico dalla fine della dittatura di Francisco Franco.

Nulla di strano, dunque, che il pamphlet di 90 pagine pubblicato da Mendoza a novembre, per le edizioni Seix Barral, con il titolo *Che cosa succede in Catalogna*, si sia mantenuto per molte settimane al vertice delle classifiche, in Spagna, con quasi 40 mila copie vendute, mentre esce in Italia martedì 29 maggio per i tipi di Utet: «Scrivo queste pagine — avverte il vincitore del Premio Cervantes 2016, l'Oscar letterario spagnolo, con *Riña de gatos, Madrid 1936* — per interrogarci

sulle nostre idee, anziché stringerci nelle spalle di fronte al pregiudizio, la trascuratezza e l'incomprensione». Dice che ha iniziato a scrivere questo libro per combattere l'ansia: si sente meglio? «Adesso spero soltanto che la questione sia un po' più chiara per i miei lettori, ma temo che non sia così, perché non lo è nemmeno per me», cerca di scherzare Eduardo Mendoza.



Ha deciso almeno da che parte stare?

«Non era mia intenzione schierarmi con una parte o con l'altra; anche perché, a dire il vero, non mi piace nessuno dei due. Né intendevo dare giudizi politici. Mi sembrava importante però sgombrare il campo dalle generalizzazioni, dai riferimenti storici infondati o dai paragoni con altri Paesi, con altri movimenti indipendentisti, in Corsica, in Scozia, in Irlanda, nei Paesi Baschi e in Italia, con la Lega. Ogni luogo mantiene le sue peculiarità e differenze».

Dopo tanti mesi l'attenzione internazionale sul caso catalano sembra affievolita: c'è stanchezza anche a Barcellona?

«Non direi. Continuano le manifestazioni di massa; e a me pare che il principale alleato del movimento indipendentista catalano sia proprio il governo centrale, perché si muove in modo inspiegabilmente grossolano. Non capisco che cosa Rajoy spera di ottenere esasperando lo scontro. Gli indipendentisti alla fine avranno la peggio, è ovvio, ma non per questo Madrid vincerà. Perderà, perché ha delegato la soluzione politica alla magistratura. Il giudice richiama alla mente la tirannia: non può essere criticato, non risponde a nessuno».

Puigdemont si considera il centotrentesimo presidente della Catalogna e Torra il centotrentunesimo: la Generalitat risale al Medio Evo?

«Gli storici indipendentisti ne situano le origini attorno al 1300, citano addirittura i conti di Barcellona. La Catalogna di quel tempo era, in realtà, territorio del re di Francia. La nuova ondata indipendentista ha origine nell'ultima crisi economica. Gli aiuti finanziari alle banche, anziché ai disoccupati, hanno generato rabbia: "Madrid ci deruba". Non sono i madrileni che rubano, semmai è gente che sta a Madrid. Però occorre un nemico,

un colpevole. La Catalogna indipendentista si sente trattata dal resto della Spagna come il fratello tonto che guadagna molto, ma di cui tutti ridono nei pranzi di famiglia. Però la richiesta di secessione si fonda su due idee sbagliate».

Quali?

«La prima è che la Catalogna abbia subito una repressione da parte dello Stato centrale. E la seconda è che economicamente staremmo meglio fuori dalla Spagna o perfino dall'Unione Europea. Ma l'argomento che ha funzionato meglio e mi preoccupa di più è quello sentimentale».

Sentimentale?

«Sì. Il movimento indipendentista, minoritario fino a non molti anni fa, è arrivato a inglobare quasi metà della popolazione catalana, inclusa una buona fetta di immigrati, latinoamericani, filippini, marocchini che, magari, non sanno nemmeno chi sia Puigdemont. Il nazionalismo vince parlando di tradizioni, di antenati».

Perché un immigrato diventa indipendentista, in Catalogna?

«Perché è un modo per integrarsi e negare le proprie origini. Ci sono i figli di immigrati spagnoli, dall'Andalusia, dalla Galizia, dalla Murcia: i loro padri hanno trovato lavoro, in Catalogna, ma anche subito molte umiliazioni. E loro, che ci sono nati, vogliono sentirsi catalani. Del resto, in Gran Bretagna, molti pachistani non hanno forse votato per la Brexit? È il loro modo di sentirsi inglesi».

C'è anche la questione degli ex consiglieri di Puigdemont e dei leader dei movimenti indipendentisti detenuti da quasi sette mesi.

«Un errore, tenerli in carcere. Fino a quel momento la battaglia indipendentista era stata condotta nella totale impunità: si bruciavano bandiere spagnole e immagini del re senza che accadesse nulla. Stare in prigione non è cosa da poco».

Da romanziere, quali tra i protagonisti del grande caos catalano la ispirano di più?

«Personalmente sono stato deluso da tutti. Puigdemont e Rajoy si sono dimostrati molto superficiali. Non nego che siano personaggi astuti, abili nella lotta quotidiana, ma non esprimono un'idea politica, un concetto sul quale si possa ragionare».

E la vicepresidente del governo spagnolo e commissaria straordinaria di

Catalogna, la conservatrice Soraya Sáenz de Santamaría?

«Sì, Soraya è una figura già più interessante. Intelligente, ambiziosa, proviene dalle fila del Partito socialista, che ha lasciato per convertirsi nel miglior cervello del Partito popolare».

Però Puigdemont ha il senso del colpo di scena, no?

«A me sembra scarso. Non ha fantasia. Ha una formazione politica molto elementare. Certamente è convinto delle sue ragioni. Mentre Rajoy è un cinico, interessato solamente al potere. Potrebbe diventare un trotskista senza nemmeno rendersene conto. Non sono personaggi da tragedia di William Shakespeare, ma da commedia di Dario Fo».

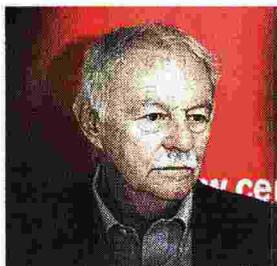
Come pensa che andrà a finire?

«Non si è mai potuto prevedere la storia. E io preferisco un altro genere di thriller».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'intervista
Il romanziere
Eduardo
Mendoza
sulla crisi tra
indipendentisti
e Madrid: «Non
sto né con gli
uni né con gli
altri. Una farsa»**

Antoni Tàpies (Barcellona, 1923-2012) *L'Esperit Català* (1971, olio, polvere di marmo e pigmenti su tela): la grande opera (200 x 275 centimetri) donata nel 2008 dalla collezionista María Josefa Huarte alla Universidad de Navarra (Pamplona) mette in primo piano le quattro barre rosse della bandiera catalana, collocate su uno sfondo giallo intenso coperto di elementi calligrafici



EDUARDO MENDOZA
Che cosa succede in Catalogna
Traduzione di Bruno Arpaia
UTET
Pagine 96, € 10
In libreria dal 29 maggio

Appuntamenti
A settembre la casa editrice DeA Planeta pubblicherà il romanzo *Città sospesa* di Eduardo Mendoza (nella foto), che in quei giorni sarà a Mantova, ospite del Festaletteratura

